

della rivelazione del Nuovo Testamento sull'Antico, e la divinità sovrana di Cristo, superiore a tutti gli Angeli, perchè «... *compiuta che ebbe l'espiazione dei peccati, si assise alla destra della Maestà nei cieli altissimi; tanto innalzato al di sopra degli Angeli quanto più sublime nome in confronto di loro ebbe in retaggio*». Egli il Figlio di Dio, il Primogenito di tutte le creature, il cui trono è eterno, del quale si dice: «*Tu nel principio, o Signore, la terra fondasti, ed opera della tua mano sono i cieli. Essi passeranno, ma tu resti; e tutti come una veste invecchieranno e, come un mantello, li rivolterai e saranno mutati; ma tu sei lo stesso e gli anni tuoi non verranno meno*».

È il sublime contrasto della divinità di quel Bambinello che appare tanto debole ed umile, povero e sconosciuto; ed invece è Dio, fonte di vita, sorgente di ogni grazia, come ce lo conferma il mirabile inizio del Vangelo di S. Giovanni che canta l'eterna generazione del Verbo «*il quale dal principio era appresso Dio, e il Verbo era Dio, Per mezzo di Lui tutte le cose furono fatte... E ciò che è stato fatto in Lui era vita, e la vita era la luce di tutti gli uomini. E la luce splendeva fra le tenebre e le tenebre non la compresero... Questa luce venne nel mondo, che per Lui fu fatto, e il mondo non lo conobbe. Venne nella sua proprietà e i suoi non lo ricevettero...*».

Triplice opposizione nella quale c'è tutta la drammatica sintesi della lotta fra la luce e le tenebre, lotta che dominerà ormai la storia del mondo, nel quale lentamente la luce dovrà trionfare perchè quel Bambino: «*A tutti quelli che lo ricevettero e credettero nel suo Nome, diede potere di diventare Figlioli di Dio*».

A noi, o fratelli, scegliere da quale parte vogliamo essere: se con le schiere dei figli della luce o con quelle dei figli delle tenebre. Noi che in questo Natale rinnoviamo la nostra fede nel Verbo che si è fatto carne e abitò in mezzo a noi e abbiamo contemplato la sua gloria, gloria dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità», noi dobbiamo vivere nello splendore di questa luce confermando la sincerità della nostra fede con la bontà delle opere, nell'obbedienza a Dio, nella violenza a tutte le forze tenebrose del mondo e de le sue concupiscenze, con l'amore sempre più ardente verso il Bambinello Gesù.

P. CARLO da MILANO, O. F. M. cap.

## DISCORSO PER L'ULTIMO GIORNO DELL'ANNO

Come l'acqua del fiume, giungendo al sommo di una cascata, senza potersi volgere indietro, senza potersi fermare neppure per un attimo, spinta da quella che dietro incalza, precipita nel vortice, così i momenti della nostra vita s'inseguono, s'incalzano e precipitano nel buio del passato. Noi non vi badiamo di solito; ma, quando un periodo rilevante, come può essere un anno, finisce, noi per abitudine, forse per istinto, stiamo con l'animo sospeso a vederlo precipitare nel vuoto degli anni che furono. Ci sentiamo così smarriti noi, quando siamo sotto l'impressione dell'inevitabile affievolirsi di questa lampada di vita che, quando eravamo ignari, ci è stata affidata! Ma questo smarrimento non deve restare un vano sentimento, ma deve diventare fonte di buone risoluzioni.

I) CHE È STATA LA NOSTRA VITA PASSATA? È stata un poco di nebbia, che il calore del sole va disciogliendo; e per alcuni in quest'anno l'opera di dissoluzione s'è compiuta!

a) È stata una catena di croci: privazioni, distacchi, preoccupazioni, malattie. Se abbiamo avuto fede, le abbiamo accettate per amore di Dio, le abbiamo portate con pazienza, e ora abbiamo in cielo un buon gruzzolo che i ladri non ci possono rubare. Ma se la fede è mancata, le abbiamo portate per forza, ci siamo lamentati dell'a Provvidenza, e ora abbiamo le mani vuote pur avendo tribulato tanto: la nostra vita è stata una notte di inutile pesca, di cui ora ci resta solo il ricordo amaro.

b) È stata una catena di peccati: saranno peccati piccoli, ma per molti sono peccati grossi. Molti certo hanno rubato e frodato per far danaro, molti hanno violato le più sacrosante leggi della vita per il loro egoismo. Che resta di tutto questo? Il rimorso, la schiavitù al vizio, il tremendo rischio di burlarsi di Dio. Voglia il cielo che nell'animo di tanti poveretti il rimorso diventi così tormentoso da spingere al pentimento, il vizio non sia così forte da spingere alla disperazione o da creare l'insensibilità, la burla di Dio non sia fonte dell'abbandono di Dio. Ascoltiamo in questa sera nostalgica la voce che attraversa i secoli: «Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra» (Salm. XCIV-8).

c) È stato forse un tentativo di abbarbicarci alla terra. Alcuni si sono procurati un posticino nella vita, altri si sono fatti una bella casetta, altri si sono comperati una bella azienda, altri si sono sistemati nel matrimonio... Non sono cose cattive, ma non bisogna metterci la parola «fine», nè la parola «pace». Chi crede di trovare la felicità in queste sole cose è uno stolto! Che è di tutti quegli altri che prima di voi han creduto di trovare la felicità in queste cose? Bisogna ricordare in proposito la parabola del Vangelo: un uomo ricco credeva di poter trovare pace nelle sue molte ricchezze, ma sentì una voce: «Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te: quae autem parasti cuius erunt?» (Luc., XII-20).

II) CHE FAREMO PER L'AVVENIRE? Noi speriamo che Iddio ci conceda altri anni di vita: noi ce li ripromettiamo, cedendo all'instinguibile istinto di vita posto in noi dalla natura. Ma che ci servirà l'averli, se ripeteremo gli errori del passato? Sarà una nuova grazia calpestate, una nuova maledizione.

a) Bisogna distruggere il peccato. Se il peccato mortale a'berga ora nel nostro cuore e noi non lo distruggiamo, esso è un peso che ci trascina a nuovi peccati, e perciò a una più ferrea schiavitù. Che se anche riuscissimo, per un'ipotesi impossibile, a non commetterlo di nuovo, la nostra vita sarebbe sterile di meriti per il cielo: vivremo, faticheremo, soffriremo invano. Se noi non lo distruggiamo, andiamo alla rovina eterna: il peccato porta il piacere di un istante, o, se volete, di qualche ora o di qualche anno, ma porta una responsabilità, che non si estingue neppur con la vita. Non è pazzesco, per non fare uno sforzo di liberazione oggi, portar con noi la nostra condanna, che può diventare esecutiva da un istante all'altro, senza che neppur ci badiamo?

b) Bisogna staccarci dai beni della terra. Tutto quell'ò che è travolto dalla rapidità del tempo è vanità: l'Ecclesiaste dice: «Vanitas vanitatum et omnia vanitas» (Eccl. 1-2); e aggiunge che perfino la nostra saggezza è vanità, perchè la nostra saggezza è tanto poco saggia, che si tormenta per ammassare tutte quelle cose che il vento del tempo rapisce. Per superare questa stolta saggezza, bisogna che cessiamo di vedere l'uomo in se stesso, ma bisogna che lo consideriamo nei suoi possibili rapporti con Dio.

Perciò conclude l'Ecclesiaste: «Deum time et mandata eius observa: hoc est enim omnis homo» (Eccl., XII-13). In questo attaccamento a Dio, che non si può reaizzare senza il distacco dalle creature, c'è qualcosa di reale e di solido, che la morte non può rapire. Alla morte periranno tutti i nostri pensieri con cui ci saremo attaccati al mondo, che svanisce; e da questa inevitabile rovina si salveranno invece quei pensieri e quelle opere, che avremo consacrato a Dio, che non muta.

c) Bisogna vigilare: Cristo minaccia a tutti di sorprendervi con la morte: «Qua hora non putatis, Filius hominis veniet» (Luc. XII-39). Vuol avere dei servi sempre pronti a partire, sempre vigilanti: «Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies» (S. Agost.). «Per questo, dice Bossuet, ha disposto l'impercettibile corso del tempo in modo che non ne avvertiamo la sua fuga nè i furti che commette, così che l'ultima nostra ora ci sorprenderà sempre». Per garantirvi da questa sorpresa, Cristo ci dà una regola: «Vigilate ergo, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit» (Matt. XXIV-42).

L'ultimo giorno del mondo, che pur sarà preceduto da molti terribili avvenimenti, giungerà purtuttavia come un ladro, oppure come un laccio occultato dal cacciatore (cfr. Luc. XXI, 34-35); tanto più sarà sempre in certo modo una sorpresa la morte, che viene senza rumori, che abita già nel sangue e nelle vene.

Se noi sapessimo la nostra vita materiale insidiata, quali precauzioni useremmo, quale continuata vigilanza metteremmo in opera! Ora noi sappiamo che la nostra eterna salvezza è minacciata da mille nemici, che tentano di strapparci la grazia, unico mezzo di salvezza, d'altronde sappiamo che la morte ci può sorprendere in qualsiasi istante, senza lasciarci il tempo di riacquistare la grazia perduta: e tuttavia ben poco ci importa di mantenerci in grazia e di riacquistarla.

Se noi avessimo per le mani un affare molto importante, i nostri pensieri si polarizzerebbero quasi istintivamente intorno a quello, e molti motivi nelle più diverse circostanze ce lo richiamerebbero alla memoria. Ora l'affare della salvezza dell'anima è senza dubbio importantissimo, anzi è l'unico e per di più assolutamente personale. Non è stoltezza non pensarci mai, non prendere le misure necessarie, in una parola «non vigilare»?

**CONCLUSIONE.** Dio non ci vieta di desiderare di vivere ancora a lungo: anzi Egli stesso ha promesso la vita lunga come premio dell'osservanza dei suoi comandamenti, e ha minacciato di dimezzare i giorni degli empi; d'altronde la vita lunga ci permette di seminare più abbondantemente per il Paradiso. Ma che ci gioverebbe una vita lunga, se non ce ne servissimo che per moltiplicare i peccati? Se non fosse che un mezzo per abbarbicarci di più alla terra? Se non ci tenessimo pronti a partire? Sarebbe solo causa di una più certa e più grave condanna.

I mondani sogliono festeggiare, magari orgiasticamente, la fine dell'anno. Stolti! che, desiderando la vita, festeggiano il suo abbreviarsi; se pur non sono degli insipienti, che cercano di stordirsi, per non sentire la voce della morte che viene. Ma noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo: «non spiritum huius mundi accepimus» (I Cor., II-12). E perciò dobbiamo superare i giudizi teorici e pratici del mondo; e, se per questo il mondo inevitabilmente ci odierà, dobbiamo disprezzare il suo odio.

Dobbiamo essere cristiani di un pezzo: ecco la consegna per l'anno nuovo. E cristiani vuol dire «pellegrini dell'eterna città».

(Brescia).

Sac. DOMENICO ROSSI